

CHIESE NELLA CITTÀ

Molto si è scritto, anche con notevole perspicacia e sottigliezza, sul futuro delle nostre città, sui mali che le affliggono, sulla natura degli interventi intesi ad adeguarle alle esigenze del tempo nostro e sulla dimensione nuova degli insediamenti; urge oramai l'istanza operativa sul piano delle realizzazioni. Attendere che dal dissertare o dal radunarsi in convegni risulti alle teorie stesse ulteriore ideale perfezione, oltre che sterile potrebbe esser colpevole: dalla prova dei fatti, intrapresi sul filo delle acquisizioni raggiunte, verrà, se mai, la giusta calibratura alle teorie. Ma parallelo agli interventi è necessario che si svolga un dialogo, promosso da tutti, come contributo necessario alla diffusione ed al chiarimento dei problemi della città, che non sono soltanto problemi di case e di strade e di verde pubblico e privato, ma soprattutto di maturità sociale, di istanze culturali, di presa di coscienza dei valori in giuoco e delle responsabilità che comportano: la città resta opera di tutti, perché nasce dalla collaborazione impegnata di tutti.

È in questa prospettiva, e non nella pretesa di dire cose nuove, che abbiamo steso queste note sulle chiese nella città. L'assenza di riferimenti alle chiese - alcune delle quali di livello notevole - che sono state costruite e si vanno costruendo in Italia, Francia, Svizzera e (con maggiore unità nella ricerca di chiarimento dei problemi dell'architettura di chiese) in Germania, è dovuta unicamente ad impossibilità di presentarle con la indispensabile documentazione grafica.

La struttura urbana, da cui risulta unità organica alla città, non può essere intesa unicamente a dar sicurezza agli istinti vitali elementari, relegando la problematica umana alle rate per l'automobile e gli elettrodomestici, e alla villeggiatura. Tra i bisogni superiori dell'uomo, centrale è quello del divino nella vita, profondo e insopprimibile, anche se soffocato e frastornato: a questo bisogno è risposta la « presenza » della Chiesa tra la selva dei grattacieli e gli inumani parallelepipedi in cemento, ferro e vetro. Oggi essa non chiama soltanto ed aspetta, ma va accanto all'uomo, col suo dono di verità e di grazia, e si ferma dove l'uomo disperda, gioisce o si spaventa, dove è tenuto, insieme ad altri uomini, da interessi di lavoro o dalle dure necessità del vivere e dappertutto dove egli cerca qualcuno che lo aiuti a capire e a capirsi.

Abbiamo detto altrove che un'opera architettonica è essenzialmente « spazio » del quale non si sanno dire le caratteristiche, anche se si impongono chiaramente allo spirito, senza forzarlo, quasi parlando sommessamente, e non tentavamo, con questo, di « spiegare » l'opera col rischio di naufragare, insistendo sulla metafora, nell'imprecisione e nei fraintendimenti che ne conseguono, e tanto meno volevamo sottrarci alla impossibilità di « spiegare » una architettura col rifugiarsi in una terminologia da iniziati: accettavamo dei limiti, accontentandoci di orientare.

Le Corbusier, a proposito della cappella di Ronchamp, parlava di « spazio indicibile » e, se cerchiamo di rivivere il potere che certi ambienti esercitano su di noi, facendo leva su quanto è in noi di residuo di esperienze non pienamente vissute o di aspirazioni ad una pienezza, per trarci quasi fuori dalla nostra individualità e farci vivere con ciò che non è soltanto noi stessi, ci rendiamo conto quanto sia difficile spiegare senza « far della letteratura ».

Uno spazio architettonico nasce da una intuizione, intesa questa come esperienza consapevole di una realtà umana e capacità di cogliere appunto ciò che non si può definire; esso si pone come equivalente spaziale di una esperienza esistenziale, di un modo di essere individuale e sociale, legato a condizioni storiche di spazio e di tempo, alla vita, insomma, la stessa e sempre diversa nei diversi punti delle coordinate spazio-tempo: risulta valido perché « vero » e la sua azione sull'uomo si esplica « per tactum intrinsecum in magna suavitate » - per dirla col latino di Campanella - e non come puro dato sensorio.

Lo spazio « ecclesiale » ha la sua ragion d'essere nella sua destinazione: accogliere l'assemblea dei fedeli radunata per il culto liturgico.

La celebrazione liturgica è prima di tutto « azione » del Cristo e del suo rappresentante, ma anche « azione » della comunità dei fedeli, che non « assistono » o « ascoltano », ma « partecipano ». La natura della liturgia, attraverso la quale la Chiesa universale continua nel tempo l'opera della Redenzione, è divina ed umana, visibile ed invisibile; il suo contenuto è uno e multiforme, immutabile negli elementi di istituzione divina, ma capace di adeguarsi, negli elementi umani, alle mutevoli esigenze delle varie epoche e culture, per rendere più piena e più agevole la comprensione e la partecipazione da parte dell'assemblea dei fedeli.

Queste considerazioni fondamentali già orientano sulle qualità dello spazio ecclesiale: per quanto, a rigor di termini, inesenziale all'esplicarsi dell'atto di culto, esso ha la sua giustificazione come risposta all'esigenza di forme esteriori - posta dalla stessa condizione umana - che diano unità all'azione comune e

nella sua funzione, espressiva, cioè, e intensificatrice del senso comunitario. Spazio unico, quindi, « fluido e generatore di azione », concepito in funzione dell'altare che, liberato dall'ambiguità architettonica di « facciata monumentale » e purificato dalle varie soprastrutture, torna ad affermarsi come centro del santuario (spazio riservato al sacerdote), punto di convergenza di tutto lo spazio ecclesiale; questo risulterà articolato in santuario, con l'altare, e luogo dei fedeli. La finalità di rendere più efficace la partecipazione al culto potrà suggerire di abbreviare la distanza del luogo dei fedeli dall'altare - la « mensa Domini » - e magari svilupparlo nel senso della larghezza, senza però giungere all'altare « centrato », rispetto allo spazio totale, e senza che nessun elemento venga ad interferire nella convergenza verso l'unico altare (1). La distinzione e caratterizzazione spaziale tra luogo dei fedeli e santuario deve in ogni modo salvaguardare l'organicità dello spazio totale, che dovrà risultare, nelle dimensioni, nella configurazione, nelle modulazioni, carico, per così dire, di forza emotiva, vivo, tale cioè da determinare le condizioni più favorevoli all'incontro dell'uomo del nostro tempo con il divino.

LE STRUTTURE

Spazio è la risultante di una delimitazione strutturale.

Le soluzioni strutturali potranno anche apparire « interessanti », ma è necessaria la relazione tra quelle soluzioni e l'argomento: in questo caso, la chiesa.

Come pure v'è un fattore economico da salvare, anche se non sempre determinabile agevolmente e con chiarezza, perché condizionato a vantaggi e inconvenienti di difficile valutazione. E infine è necessario rendersi conto che la validità di una soluzione strutturale è nella sua « misura umana » e nella sua « verità ».

Assumendo il termine « struttura » nel senso di ripartizione geometrica della materia secondo la ripartizione delle sollecitazioni di carico, alle quali deve essere assoggettata ed alle quali deve reagire, ne nasce di conseguenza una relazione biunivoca materiali-struttura, tanto è sostanziale il loro rapporto. Bisognerebbe poter già « leggere » nella planimetria la indispensabilità di quel materiale e di quella struttura.

Ogni materiale - che sia legno, pietra, ferro, cemento - è composizione chimica e mineralogica che regola il suo comportamento, il suo modo di reagire ai vari tipi di sollecitazione. « Ciascun materiale ha un suo proprio messaggio per l'artista creatore », ha scritto Frank Lloyd Wright, ed egli stesso ha adoperato i materiali con estrema sensibilità.

(1) Gli altari laterali dovrebbero avere una collocazione che non turbi la prospettiva verso l'altare principale.

Innumerevoli e variamente componibili sono gli schemi, che disciplinano il giuoco delle forze, forniti dalla scienza del costruire: sta al costruttore adeguare schemi e materiali. Le sottili «volte a guscio», per esempio, nate dallo studio delle proprietà di continuità e resistenza del cemento armato, confermano che è il modo d'uso dei materiali, conforme alle rispettive caratteristiche, a dare soluzioni valide, e non soltanto sul piano tecnologico. Basterebbe del resto, a conferma, richiamare i ponti del Maillart e le stupende realizzazioni del Freyssinet in cemento armato precompresso.

Tornando all'argomento che ci interessa, cioè la **chiesa, come fatto architettonico e nel suo aspetto strutturale**, è necessario completare il discorso con ulteriori rilievi.

Accade di notare che, un po' per insufficiente maturazione dei problemi inerenti all'architettura di chiese, un po' per incapacità di superare le abitudini di visione e di giudizio legate alle forme del passato, chiese recenti risultino trasposizioni maldestre e senza immaginazione di chiese bizantine, romaniche, gotiche e via dicendo o addirittura di edifici che con il concetto di chiesa non hanno nulla in comune; chiese false nell'impersonalità delle dimensioni vaste, anche se i metodi costruttivi sono, ovviamente, quelli attuali, in cemento con o senza pietrame: per «nobilitare» il tutto si ricorre a rivestimenti «preziosi»!

Non si tratta qui di battersi per una modernità a tutti i costi: i metodi costruttivi attuali potranno apparire discutibili sotto tanti riguardi, in ogni modo non per inadeguatezza sostanziale. Per quanto tempo si è continuato a tacciare di «barbare» le costruzioni gotiche, mirabili esempi di coerenza e lucidità strutturale, a patto di guardarle come modelli a cui ispirarsi e non per imitarne l'aspetto esteriore e decorativo!

Se una struttura è «vera», aderente cioè alla profonda realtà umana del momento storico, nata dalla coscienza delle relazioni tra fini e mezzi e dalla partecipazione intima e totale allo spazio che si delinea, ha in se stessa la sua giustificazione né ha bisogno di **camuffamenti che la nobilitino**. La decorazione «non è altro che un apparire che maschera e falsa l'essere solido e vero che è sotto di essa; arresta lo sguardo alla superficie delle cose e ci interdice l'accesso a questa materia di cui l'epoca nostra vorrebbe forzare l'intimità» (2).

Qui ci riferiamo alla decorazione come «ornamento gratuito», quali sono spesso i rivestimenti in marmo o in altro materiale pregiato, messi a contributo per nascondere la struttura e giustificati in base all'errato criterio dell'appariscente chiamato a stendere un mantello sugli errori sostanziali. Non è questione di materiali più o meno pregiati, ma del modo di servirsene: basti pensare al modo con cui il Cronaca ha trattato gli intonachi nella chiesa di San Salvatore al Monte a Firenze (Miche-

(2) JEAN GUIMAUD, *L'art sacré, réflexions d'un éducateur*, in *La Revue Nouvelle*, 15 février 1963, p. 133.

langelo l'ha chiamata «la bella villanella»). Per quel che riguarda la decorazione come «segno espressivo», la sua presenza si giustifica a partire dal contributo che offre alla nostra sensibilità, favorendo la partecipazione all'azione liturgica. Se risulta futile o invadente, diventa molesta e si spoglia di ogni «verità»: e pensiamo al sobrio equilibrio delle «robbiane» nell'architettura dell'umanesimo fiorentino.

Ma se una malintesa e artificiosa fastosità risulta falsa per un verso, una altrettanto malintesa e artificiosa nudità, ispirata al bisogno di autenticità ed essenzialità, caratteristiche della nostra epoca più incline ai valori interiori, ma deformate in «gusto», risulta altrettanto falsa. Il «gusto» inteso in questo senso - che nasca da atteggiamento polemico o da accettazione passiva di una «moda» - è fenomeno negativo e passeggero. Se si vuol giungere a qualcosa di vero e di vitale è necessario controllare se un modo di essere e di operare, e, nel caso nostro, se l'adesione a quei determinati criteri e sistemi costruttivi, è risposta alla vita, alla realtà dei materiali, ad una nostra intima esigenza: si tratta di un fatto «responsabile». Per quanto l'apporto di ogni singola esperienza, qualunque ne sia il livello, resti necessariamente incompleta, si impone a tutti ed a ciascuno il dovere di portare un contributo vivo al proprio tempo, di collaborare - e molte volte può significare opporsi, contraddire -. Chi resta epigono dei «maestri» del passato o del proprio tempo fallisce, anche umanamente; la strada è nel guardare alle conclusioni o alle premesse di quei maestri come ad incitamento a precisare il proprio mondo interiore: la «forma» è conquista faticosa di ogni elemento che serva a delinearla, in un continuo processo di semplificazione e chiarificazione.

CHIESA E CITTA'

Chiesa, edifici amministrativi, scuola, come anche piazza, strada, **non sono fatti a se stanti, ma elementi di un organismo vivente**: la città, qualunque sia la sua dimensione. Intendere quegli edifici come «monumenti», fatti cioè validi per se stessi indipendentemente dal tessuto urbano in cui si inseriscono e di cui sono elementi integratori, è falsarne il valore reale. Per quanto intesi a soddisfare ad una funzione propria della loro particolare destinazione, essi hanno una funzione d'insieme, in rapporto con altri volumi e spazi.

Per poco che ci fermiamo a riflettere sulla struttura delle nostre città antiche ed a considerare il fluire di vita che le ha alimentate, ne afferriamo il significato espressivo di una situazione umana di vita associata che le ha determinate: *la gerarchia dei volumi traduce con chiarezza una gerarchia di valori* tra cattedrale, palazzo civico, palazzi minori e gli elementi tutti della struttura della città, cui corrispondono tracciati stradali e spazi appropriati. Il legame tra tutti questi fatti, tra la città stessa ed i vari momenti storici del suo vivere ci appare così stretto da farci apparire il traffico come un intruso in quelle strade, in quelle piazze.

Sorti come risposta a ciò che la popolazione ha richiesto, quegli edifici, quegli spazi cittadini esprimono i valori in cui quella popolazione ha creduto, che ha posto alla base della sua vita associata e che restano come un'indicazione. Qualunque fatto nuovo, risposta a nuove esigenze, a modi nuovi di intendere e di organizzare la vita, viene ad inserirsi in una continuità che non può né deve rompere; è a sua volta espressione di valori, magari riscoperti e riconquistati, che daranno vita a nuove organizzazioni della città, senza scadere nelle raffazzonature e nei tradimenti delle forme del passato, falsificate e devitalizzate nei rapporti e nello spirito.

Pur senza pretendere di poter ricostruire, con uno sforzo di immaginazione, il «senso» delle case, degli edifici pubblici, degli spazi, nel contenuto vitale che avevano per gli uomini della città antica, resta acquisito un elemento fatto di base: cornice unica per la famiglia, il lavoro, la religione, gli svaghi era il borgo o il quartiere; gli spazi e tutto lo «scenario» cittadino, a misura d'uomo, regolavano le loro prospettive sul camminare dell'uomo.

Oggi, le relazioni che si stabiliscono indipendentemente dalla prossimità dell'abitare e che hanno la loro ragion d'essere nel compimento di funzioni simili - lavoro, studio, svago, ecc. -, hanno scisso la realtà sociale in due dimensioni (prima coincidenti): quella geografica e quella funzionale; una gerarchia di volumi non può più tradurre una gerarchia di valori, dal momento che chiesa e palazzo civico dovrebbero competere con edifici di dieci e più piani; l'automobile, la velocità di spostamento ha mutato il modo di visione e per conseguenza tutto il modo di essere degli edifici nello spazio cittadino.

Non si tratta di giungere a formule o teorie sui nuovi rapporti spaziali o sugli ambientamenti: **si tratta di dare una risposta attuale e vitale con opere nate, come dicevamo, per l'uomo d'oggi**, per le sue esigenze di vita, per ridargli la misura umana delle cose. La tecnica, con i suoi progressi sconcertanti, non fa che moltiplicare strumenti per i bisogni degli uomini: ma indice di civiltà non è tanto lo strumento che si inventa, quanto il modo di servirsene. Insomma: tornare «umani» per delineare la città nuova in un ordine che sia umano, e questo vale non soltanto per chi, dotato di quella facoltà sintetica che è l'intuizione, dovrà «disegnare» le forme della città, ma per tutti, perché la città - e lo abbiamo detto - è opera di tutti.

Quale sarà, nel nostro tempo, **il modo di inserimento della chiesa nel tessuto urbano?**

La chiesa nella città sarà ispirata al **nuovo slancio spirituale**, caratteristico del cristianesimo del tempo nostro, in risposta ad una richiesta umana attuale: spiritualità di «incarnazione», quella che va maturando nei cristiani impegnati; si alimenta alla convinzione ragionata che la professione, le relazioni con gli altri debbono essere la materia stessa della vita spirituale. Per la coscienza più lucida delle responsabilità sociali e dei legami di condizionamento da parte degli insiemi collettivi, è diventato più vivo il senso del dovere di «prender parte alla storia»: di-

venta più operante la convinzione che il « regno di Dio » si prepara nelle vicissitudini del tempo presente. Se più spiccato si avverte il senso comunitario e la predilezione per i poveri, ci si rende d'altra parte conto che l'urbanizzazione crescente, il moltiplicarsi dei quartieri-dormitorio, lo svilupparsi di alcune forme di svaghi collettivi, insieme alla corsa dissennata al benessere, possono, più della povertà di ieri, soffocare nel cuore degli uomini la sete di assoluto, disseccarne la disponibilità spirituale e indurli a limitare il proprio impegno alla vicenda terrestre, bandendone qualunque riferimento al trascendente.

ORIENTAMENTI OPERATIVI

L'equivalente spaziale di questo modo della spiritualità attuale potrà configurarsi diversamente a seconda delle caratteristiche socio-culturali delle varie zone nelle quali si articola la città; permane, comunque, l'istanza, per la chiesa nella città, di un suo spazio esterno in rapporto di continuità con lo spazio interno, di un suo ambiente chiaramente caratterizzato, e quindi di un legame con i volumi circostanti - che siano case di abitazione o edifici pubblici -, di una relazione di unità con il tracciato urbano, che la renda partecipe di tutti gli altri fatti della vita associata.

Qualche rapido cenno - condotto sulla base di suggerimenti di P. d'Izarny (3) - ad alcuni **tipi di complessi ecclesiali** che appaiono meglio corrispondere alle caratteristiche di alcune zone, può giovare a rendere più concreto il discorso, tanto più che in tali zone è prevedibile un intervento di ridimensionamento urbanistico:

a) **il centro direzionale, commerciale e amministrativo** è caratterizzato dalla prevalenza di attività commerciali, di uffici, banche, ecc. e quindi: traffico piuttosto sostenuto, afflusso di transito e bassa aliquota di popolazione residente. La chiesa, in questa zona, diventa il luogo dove ci si rifugia un momento per raccogliersi e guardarsi dentro, dove, nei giorni festivi si affluisce un po' da ogni altra zona: necessità quindi di uno spazio « discreto », che non turbi e non disperda, di un diaframma spaziale che consenta di giungere in quello spazio ecclesiale con l'animo placato dopo la turbolenza del tramestio cittadino; l'annuncio della Parola, adeguato ad un uditorio che ha poco di comunitario ma è di un certo livello culturale, e la celebrazione liturgica sono le attività prevalenti (P. Fichter chiama « stazioni di servizio spirituali » questo tipo di chiesa) (4);

(3) R. D'IZARNY P. S. S., *Trois conceptions de la paroisse urbaine*, in *Paroisse et mission*, 17, Saint Séverin, 4, Paris, V, pp. 40 ss.

(4) JOSEPH FICHTER S. J., *Social Relations in the Urban Parish*, University of Chicago Press, Chicago 1956.

b) **vasti complessi residenziali**, costituiti da uno o più nuclei abitativi che si fiancheggiano, spesso casuali nella disposizione e nei rapporti spazio-volume sino a dare quel senso di tristezza e squallore che induce a tornarci solo per dormire; complessi in cui si abita fino a quando non si trova di meglio, dove approdano, spaesati e diffidenti, gli immigrati, dove lo spazio, spesso desolato e irto di cumuli di terra e detriti, diventa regno di giuoco per i ragazzi. Quale è la tacita richiesta di tutta questa gente? richiesta di un catalizzatore sociale che li aiuti ad incontrarsi senza dover passare attraverso esperienze penose e spesso umilianti, senza dover abdicare a qualcosa che custodiscono nel cuore; richiesta di spazio per i giuochi sereni dei ragazzi e dei giovani, locali dove senza vergogna possano imparare e migliorarsi. La chiesa - « chiesa familiare » - avrà annesse istituzioni culturali ed associative, attività sportive che estendano la sua azione alla preoccupazione di educare, collaborare, creare un ambiente che dia già il senso della società futura;

c) quelle zone che potremmo chiamare vaste lande alla **estrema periferia cittadina**, non ancora organizzate nell'abitato, prive spesso di attrezzature urbanistiche, dove si trova di tutto, ma pur sempre esseri umani con una loro richiesta, anche se, per volontà o per abitudine di vita, soffocata. L'azione religiosa in Francia ha creato le cosiddette « parrocchie missionarie » impegnate a formare gruppi di penetrazione e di bonifica sociale e spirituale che agiscano da lievito in quelle masse informi.

Resterebbe da dire delle altre zone urbane e di quelle rurali; resterebbe da vagliare anche i problemi che pone la eventuale coesistenza della chiesa con i « centri sociali » (ed annesse attrezzature assistenziali, culturali e di svago) che si tende a far diventare centri dei nuclei abitativi: il discorso risulterebbe, per necessità, esteso al problema della rispondenza o meno dell'azione parrocchiale, così come è comunemente intesa, alle esigenze della realtà sociale di oggi: campo che non è più di competenza dell'urbanistica ma della « pastorale ». Per questo ci riserviamo di tornare sull'argomento, con la collaborazione di specialisti in materia.

È, comunque, evidente che questi fatti spaziali, questo inserimento della chiesa nella città va previsto in sede di piano regolatore generale, con la dovuta approssimazione, e precisato nei piani particolareggiati perché **la chiesa, comunque concepita, non finisca nello « spazio che resta »**, dove potrebbe stare, indifferentemente (e, purtroppo, simile strutturalmente), un garage, un'officina o un emporio. Il piano urbanistico rispecchia - e lo ripetiamo - una visione della vita, è la risposta ad una richiesta umana che non va tradita.

Giovanni Alessandri